

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #63

21 luglio 2026

UK, settimo premier in dieci anni: inizia l'era Burnham

L'ex sindaco di Manchester promette una netta svolta

Andy Burnham è il nuovo premier britannico. L'ex sindaco di Manchester succede a Keir Starmer e si è insediato il 20 luglio dopo poco più di due anni dalla vittoria del Partito Laburista alle elezioni generali del 2024. Sir Keir ha governato il Paese tra molte incertezze e senza riuscire ad imprimere la svolta che a Londra si aspettavano e che la sinistra agognava dopo una traversata del deserto di 14 anni all'opposizione.

Così non è stato e per i progressisti d'Oltremania è giunta l'ora di una rivoluzione interna: Starmer, sfiduciato dalle continue sconfitte politiche e da voti che hanno bocciato il Labour a favore di Reform UK e Nigel Farage, ha governato con ordine la transizione a favore di una figura di rottura non rispetto al leader uscente, ma, più in generale, a un sistema intero.

Keir Starmer si è **congedato salutando Volodymyr Zelensky a Kiev per poi passare il testimone del partito e del governo di Sua Maestà. Burnham** gli è subentrato e non c'è da aspettarsi grande discontinuità sui dossier geopolitici. Il cambiamento si preannuncia interno: il Paese è in tensione e, nota la BBC, il neopremier dovrà far quadrare il cerchio: spendere per rilanciare il Regno Unito senza aumentare le tasse. Si è detto favorevole a riprendere le trivellazioni nel Mare del Nord per alzare la produzione di gas e petrolio e sconfiggere il caro-vita, vero problema dei sudditi di Carlo III. Si preannuncia, dunque, un ritorno dello Stato nell'economia? A parole, sì.

E la novità è legata anche alle origini del nuovo leader. Burnham è un figlio di quell'Inghilterra del Nord che più ha pagato i sussulti delle crisi del Paese. **Dieci anni fa, gli inglesi trascinarono il Regno Unito a approvare la Brexit** come panacea a presunti mali dell'economia nazionale e del sistema politico in cui la Gran Bretagna era immersa. Nel 2026, il Paese è più diviso, tra le spinte centrifughe in Galles, Scozia e Irlanda del Nord da un lato, il nazionalismo dirompente di Farage in ascesa in Inghilterra e una politica di governo che fatica a durare. Dopo le dimissioni di David Cameron nel 2016, travolto dal referendum, a Downing Street si sono alternati Theresa May, Boris Johnson, Liz Truss, Rishi Sunak, Keir Starmer e, ora, Burnham. Sette premier in dieci anni per un Paese che non ha più una rotta precisa, è indebitato e vede profonde disuguaglianze tra Londra e il resto del Paese. Burnham si promette di ricucire tutte queste distanze.

Interessante notare come sul fronte dei rapporti con l'Unione Europea, Burnham rivendichi una relazione più forte. In passato, nota un'analisi di Deutsche Welle, si era detto favorevole a sperare nel ritorno dell'Inghilterra in Ue ed eredita una situazione in cui «i rapporti con l'UE sono migliorati significativamente e molti europeisti sperano che Burnham si spinga ancora oltre», anche se oggi lo spauracchio Farage invita a non osare troppo prendendo posizione. Dare risposte concrete su bollette elevate, sicurezza e incertezza economica resta la vera priorità prima di poter affrontare altro.

Starmer non ha potuto farlo. I conservatori sembrano spiazzati. Burnham dovrà normalizzare il Paese per ambire a qualcosa di più grande in futuro. L'obiettivo è la fine della navigazione a vista. Se ci riuscirà, molto si potrà pensare anche dei nuovi rapporti UK-UE. Ma, fino ad allora, sarà una grande scommessa. L'ennesima, di una politica inglese e britannica ormai divenuta caotica e confusionaria dopo il referendum del 23 giugno 2016.

La Fifa e la politica del Mondiale

Russia, Qatar, Usa: tre mondiali sempre al fianco dei leader di turno

Gianni Infantino è stato profondamente a fianco di Donald Trump lungo l'intera rassegna calcistica del Mondiale di Calcio tenutosi in Canada, Messico e, soprattutto, Stati Uniti e conclusosi domenica 19 luglio con la vittoria della selezione spagnola in finale con l'Argentina. Il presidente della FIFA ha mostrato un atteggiamento adulatorio, molto spesso anche pittoresco, verso il presidente Usa. Un comportamento che supera tanto la sintonia venutasi a creare con Vladimir Putin durante la kermesse russa del 2018 quanto il filo rosso tracciato con i vertici qatarioti prima della Coppa del Mondo del 2022.

Trump-Infantino è un asse di potere strategico e strutturato che, sostanzialmente, porta nell'orbita statunitense la federazione calcistica internazionale la quale, con 211 membri, è addirittura più vasta, in termini di rappresentanze, delle Nazioni Unite. Per questa ragione è quantomeno degno di attenzione il fatto che l'organo di Zurigo abbia preso la direzione di una convergenza così prioritaria con l'agenda del presidente statunitense.

Indubbiamente, c'è un successo economico da sottolineare: la Fifa ha spinto per i mondiali più "vasti", a 48 squadre, e, secondo i dati ufficiali dell'organizzazione, con 6,6 milioni di spettatori, il dato di affluenza ha quasi doppiato i 3,6 del mondiale americano del 1994. Nel 2026, la Coppa del Mondo, secondo Forbes, contribuirà a un giro di affari di 9 miliardi di dollari, rendendolo il più lucrativo evento sportivo della storia. Inoltre, c'è una questione di soft power e influenza: lo sport di massa è un grande vettore di influenza e proiezione, e la FIFA può, tramite la leva del calcio, essere attrattrice di investimenti per i Paesi con cui interagisce o ove porta le manifestazioni, che diventano grandi occasioni di visibilità per gli Stati.

Per Trump la vicinanza alla FIFA implica la possibilità di entrare nei cuori e nelle menti di milioni di persone. Ma la questione odierna parla di una realtà in cui forse è stato fatto il passo più lungo della gamba e in cui la vicinanza Trump-Infantino è stata **molto manifesta, tanto da lasciare dubbi sull'effettiva sostenibilità di un rapporto politico tanto sbilanciato sul piano personale per la FIFA nel suo complesso.**

Bisogna registrare, curiosamente, che il calcio, sport "alieno" negli USA fino a pochi decenni fa, è oggi inteso da Trump e dall'élite americana come strumento di potere, proiezione, influenza e egemonia. A suo modo, un adattamento della globalizzazione che coinvolge nel profondo anche la prima potenza del pianeta. Del calcio, come di altre grandi dinamiche sociali, non si può fare a meno per parlare al mondo. E la FIFA, come l'ONU, è "scalabile" dalle grandi potenze anche per questo motivo. Spesso per espressa volontà del suo presidente che, dal 2018 a oggi, si è confermato attento alle sensibilità politiche, ma mai ha manifestato tante affinità elettive oltre la comunanza d'interessi come col leader della Casa Bianca.

Nathán Goldberg Crenier, vicepresidente della federazione calcistica americana, ha stigmatizzato, in un editoriale pubblicato sul Guardian, l'asse Trump-Infantino e ricordato che in particolar modo la rottura con la UEFA indotta da questa convergenza potrebbe essere duratura. Così come nella NATO, anche nel calcio l'Oceano Atlantico si amplia. In questo caso, il centro del mondo resta europeo. Chissà se lo svizzero Infantino se ne accorgerà, specie dopo il quarto di cinque mondiali conquistati da una nazionale europea nell'ultimo quarto di secolo. E specie se proprio dalla UEFA potrebbe arrivare una sfida alla sua leadership ora che l'asse con Trump è consolidato anche politicamente: una novità senza precedenti nella governance dello sport più popolare al mondo.

La Cina taglia l'elio, chip a rischio?

Una svolta sulle forniture e le prove tecniche di guerra economica

La Cina ha bloccato le forniture di elio, gas di processo per la produzione di semiconduttori, fuori dal mercato nazionale, condizionando le vendite dopo quanto accaduto tra marzo e aprile a causa della crisi del Golfo Persico. Una mossa a cavallo tra sicurezza nazionale ed economia che mostra quanto in profondità le dinamiche di fornitura di materie prime si siano modificate in questi ultimi tempi.

La mossa, secondo il Financial Times, è una manovra geopolitica che mostra la rilevanza delle filiere globali e anche le maglie grandi delle sanzioni alla Russia, partner di Pechino rivale dell'Occidente.

Per il quotidiano londinese «le forniture di gas russo transitavano attraverso il Paese verso l'Europa - e - la Russia rappresenta quasi il 10% della produzione mondiale di elio, mentre il Qatar era responsabile di un terzo delle forniture mondiali prima dello scoppio della guerra con l'Iran». Non solo gas e petrolio, dunque, sono impattate dal conflitto nel Golfo. Ora la mossa cinese, ufficialmente connessa alla necessità di preservare l'approvvigionamento nazionale, mostra sia la primazia della sicurezza interna sulle logiche commerciali, sia come la Cina abbia appreso le regole del gioco spesso applicate dall'Occidente ai suoi avversari. En passant, il Ft disegna uno scenario geoeconomico complesso: a lungo l'elio russo esportato in Cina veniva rivenduto in Europa, aggirandone il blocco, e «il prezzo del gas acquistato per la consegna immediata è praticamente raddoppiato dall'inizio del conflitto».

Questo si unisce al contesto dell'aumento dei prezzi dei semiconduttori e delle memorie ad alto potere computazionale necessari per la rivoluzione dell'intelligenza artificiale che sta creando grandi dubbi sull'effettiva possibilità della svolta hi-tech in atto in Occidente, perlomeno alle velocità attese.

Dietro l'economia dell'immateriale e degli algoritmi c'è una filiera complessa di industria e manifattura e il caso dell'elio conferma quanto, dal Golfo alla Cina, dinamiche di potenziale **guerra economica condizionino le realtà strategiche delle principali nazioni sul piano geoeconomico e produttivo**.

Così come il blocco dello Stretto di Hormuz e la pressione americana sull'Iran sono un laboratorio di cosa potrebbe succedere in altri teatri se la pressione di Washington si incrementasse sulle giugulari commerciali di Pechino, così lo stop all'export mostra le prove tecniche del tentativo cinese di valorizzare le sue aree di dominazione sulle catene del valore che plasmano la rivoluzione tecnologica.

Non ci sono solo gli Usa coi controlli all'export, c'è anche la Cina in campo. E al sistema commerciale mondiale, passo dopo passo, vengono ritagliati spicchi di sovranità nazionale che cambiano le regole di un mercato tutt'altro che perfettamente funzionante. **Ogni filiera diventa un laboratorio strategico** in cui si testano dipendenza e resilienza.

La Cina parte dal mercato dell'elio, nel quale il suo contributo non è determinante e lo fa per capire cosa potrebbe succedere in altri settori se i climi di guerra economica si intensificassero.

A suo modo, un messaggio di sicurezza notevole sul piano strategico da parte di Pechino.

E se si bloccasse di nuovo il Mar Rosso?

Dagli Houthi segnali scottanti mentre Hormuz è paralizzata

Lunedì 20 luglio i ribelli yemeniti Houthi hanno dichiarato una ripresa dell'embargo marittimo contro l'Arabia Saudita dopo che Riad ha ripreso i bombardamenti e ha acquistato armi americane per 2 miliardi di dollari al fine di colpire gli alleati dell'Iran sul suolo yemenita.

Per ora è solo un annuncio, ma è anche una prova generale di ciò che potrebbe succedere se gli alleati dell'Iran in Yemen volessero riprovare a chiudere Bab-el-Mandeb, lo stretto che separa Mar Rosso e Oceano Indiano. Un passaggio dal quale transita una quota importante dell'export marittimo arabo, soprattutto energetico, reso ancora più *caldo* dal perdurante blocco di Hormuz ad opera della riprendente guerra iraniano-americana.

Non è detto che gli Houthi abbiano ancora le forze e la volontà di blindare il Mar Rosso e, soprattutto, non è chiaro quanto gli sciiti di Yemen agiscano in convergenza con l'Iran: Teheran da tempo non vuole la conflittualità con Riad e, anzi, il principe Mohammad bin Salman ha sostenuto la mediazione pakistana per porre fine alla guerra tra aprile e giugno. Però, che in Yemen qualcosa si muova è indubbio e lo scenario strategico punta a leggere con attenzione la prospettiva che, al **blocco di Hormuz, si sommi quello della giugulare marittima del Mar Rosso**.

Colpiti nel 2024 da Usa e Regno Unito, più volte martellati anche da Israele e a più riprese di nuovo nel mirino Usa dopo il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, gli Houthi si erano resi protagonisti negli anni passati di attacchi d'interdizione al traffico navale che avevano mandato i mercati in allarme. Allora il bersaglio era Israele, accusata dell'escalation dei massacri a Gaza. Oggi nel mirino c'è Riad con la sua postura egemonica in Yemen. L'Iran c'entra per ora indirettamente. «L'Arabia Saudita ha deviato milioni di barili di petrolio al giorno attraverso un oleodotto verso un terminale di esportazione sul Mar Rosso - nota la CNBC aggiungendo che - queste esportazioni hanno rappresentato una valvola di sfogo cruciale per i mercati petroliferi globali durante la guerra tra Stati Uniti e Iran». Lo scenario di un blocco ulteriore del Mar Rosso non può più essere escluso. E sarebbe doloroso per la regione e l'economia globale. A suo modo gli Houthi lo sanno: chi condiziona le rotte marittime può plasmare la geopolitica globale. E, ad oggi, i ribelli arroccati tra le imprendibili montagne yemenite sono di nuovo pronti a rivendicar il loro spazio d'azione.